

## «UN GIORNO TUO FIGLIO TI CHIEDERÀ»<sup>1</sup>

ELIA KOPCIOWSKI<sup>2</sup>

Come padre prima, come nonno poi, mi sono sentito rivolgere una serie innumerevole di domande di ogni tipo.

E, prima di essere padre e nonno, mi sono sentito rivolgere le domande come insegnante dai miei allievi.

Per la tradizione ebraica e, penso, non soltanto per quella ebraica, un discepolo è come un figlio; molto presto, perciò, ho cominciato ad essere bersaglio di domande dai «figli».

Ci sono infiniti modi di rispondere alle domande, alcune buone, altre meno. Quel che ritengo indispensabile è che, innanzi tutto, le risposte siano ispirate alle più nobili e importanti aspirazioni umane; e poi che ogni risposta sia comprensibile a chi rivolge la domanda: a livello cioè della sua età, della sua comprensione, della sua cultura.

Se esaminiamo attentamente il titolo di questa meditazione:

«Un giorno tuo figlio ti chiederà », ci accorgiamo che esso può essere interpretato in due modi diversi: positivamente quando il figlio chiede per sapere, per imparare: in modo alquanto polemico se il figlio un giorno chiederà conto di quanto gli hai insegnato, di quanto gli hai trasmesso.

Qui, in un consesso di credenti, non possiamo che occuparci dell'interpretazione positiva: quando tuo figlio ti chiederà per sapere.

Per Israele, la trasmissione della fede, del patrimonio spirituale, ha costituito sempre il punto fondamentale della sua dottrina.

Al cap. 12, verso 26 dell'Esodo, è scritto: «Quando i vostri figli vi domanderanno: 'Che cosa è questo rito per voi'» (ci si riferisce alla cerimonia del Seder, la cena della Pasqua ebraica). È evidente che alla domanda noi dobbiamo saper rispondere non soltanto in modo superficiale: è nostro dovere, invece, dare una risposta chiara, esauriente, sì che i nostri figli, divenuti adulti, siano a loro volta in grado di «rispondere» ai loro figli. E nell'Aggadà, la narrazione della liberazione dalla schiavitù egiziana che si svolge durante la cerimonia del Seder, è spiegato inoltre che non tutti, giovani o meno, sono in grado di porre domande, e ciò per le più svariate ragioni. Ma noi non abbiamo il diritto di disinteressarci di loro e di lasciarli nel dubbio, nell'ignoranza. La Torà dice dunque (Es 13,8): «E racconterai a tuo figlio ...». Gli racconterai, anche se non ti pone domande.

Ed ancora, sempre nel medesimo capitolo, al verso 14 (il verso appunto con cui è stata presentata questa meditazione), è scritto: «E quando tuo figlio ti chiederà: 'Che cosa è questo? ...'». È evidente che in questo caso ci troviamo di fronte ad un bambino non dotato ancora di molta immaginazione, od anche ad un ragazzo, a un giovane, e, talvolta, perfino davanti ad un adulto che non sa esprimere in modo chiaro la propria richiesta ma che, comunque, vuol sapere.

Presentandoci questi diversi casi, la Torà ci ammonisce che non dobbiamo mai rifiutare la risposta, e che è nostro dovere essere sempre in grado di rispondere. Ci invita dunque, ci stimola a metterci in condizione di poter soddisfare sempre il giusto

---

<sup>1</sup> In: *Ecumenismo e catechesi*, a cura del Segretariato Attività Ecumeniche - SAE, Edizioni Dehoniane Napoli, 1987, 96-102.

<sup>2</sup> Elia Kopciowski – Rabbino, già presidente dell'Assemblea dei Rabbini di Italia – Milano.  
*Ib.*, 10

interesse dei giovani e dei meno giovani nel modo migliore e più adeguato alle loro esigenze e alle loro capacità, al loro livello di sviluppo intellettuale. Ciò perché, come ripeto, la trasmissione alle generazioni future del patrimonio spirituale, religioso, morale, culturale, dei principi che costituiscono la base del nostro «credo», è per l'Ebraismo un dovere fondamentale.

Ed ora soffermiamoci brevemente sullo *Shema'*, il *credo* dell'Ebraismo. È scritto nel primo brano: «Le ripeterai ai tuoi figli (le parole che io ti comando oggi)». Queste parole che io ti comando oggi, dice Mosè per volontà divina, non potrai limitarti a tenerle soltanto per te: non credere che sia sufficiente, per adempiere alla volontà divina, che tu le abbia imparate e messe in pratica; il tuo dovere è di ripeterle in ogni momento, in ogni luogo.

Nel secondo brano dello *Shema'* tale dovere è ribadito con l'uso di una parola differente: «E le insegnerete», invece di «e le ripeterai». Sembrerebbe una semplice sfumatura di scarsa importanza. Ma teniamo presente che nella Torà, nell'insegnamento divino, non vi è parola inutile, superflua.

E qui, non soltanto è usato un verbo differente (*insegnare* invece di *ripetere*), ma dal singolare usato nel primo brano, ('e le ripeterai'), si passa, nel secondo brano, al plurale ('e le insegnerete').

Vari insegnamenti possiamo dedurre da queste apparentemente trascurabili variazioni. Con l'uso sia del plurale, sia del singolare, viene sottolineato che il dovere di trasmettere la tradizione compete sia al singolo, sia alla collettività; l'uso di due verbi differenti, inoltre, mette in particolare risalto i due modi in cui la tradizione deve essere trasmessa: ripetere indica, come già ho accennato, che è dovere occuparsi dell'insegnamento in ogni momento e in ogni luogo: non soltanto durante «l'ora di religione», ma, come afferma più avanti il testo dello *Shema'* «quando ti trovi in casa, quando cammini per la strada, quando ti corichi e quando ti alzi». Al momento in cui ti corichi, in cui affidi, secondo quanto afferma la tradizione ebraica, la tua anima a Dio perché la custodisca durante la notte, e al mattino, nel momento in cui il Signore Benedetto, nella sua incommensurabile benevolenza, te la rende, ripetere queste parole deve essere possibile anche per le generazioni future. *Insegnare* invece sottolinea l'obbligo di permeare di spiritualità tutto l'insegnamento, anche quello delle materie non specificamente religiose; soltanto in tal modo si diviene realmente uomini, esseri creati ad immagine divina, e non semplici esseri viventi. Infatti nel sesto giorno il Signore Benedetto ha creato tutti gli animali che vivono sulla terra e, infine, l'uomo. Si sono domandati molti commentatori: «Ma l'uomo, così importante, capolavoro della mente del Signore, non avrebbe richiesto per la sua creazione un giorno specifico, e non di essere creato nel medesimo giorno di tutti gli altri esseri viventi sulla terra?».

Hanno risposto molti commentatori: «Questo fatto costituisce un grande insegnamento che si è voluto dare all'uomo. Creandolo nel sesto giorno, insieme agli altri animali, Dio gli ha detto: 'Dipende da te, dipende dal modo in cui saprai vivere, dal modo in cui ti saprai innalzare, se sarai l'uomo al quale io, l'Eterno, ho soffiato l'anima immortale, oppure se rimarrai allo stesso livello degli altri animali'». È un monito, questo, che dobbiamo sempre tener presente, e che dobbiamo instillare con tutte le nostre forze nei nostri figli e nei nostri discepoli.

I primi tre versetti su cui mi sono soffermato, tratti dall'Esodo, si riferiscono, come abbiamo visto, alla narrazione dell'uscita dall'Egitto, della liberazione dalla schiavitù. A questo proposito un Midrash mette in particolare risalto l'importanza dello studio, della cultura.

Narra questo Midrash che un giorno il Faraone andò a visitare personalmente i suoi schiavi. Ben contento di avere tanta mano d'opera gratuita, seguiva così attentamente i suoi «operai» nella loro faticosa attività, che non si accorse che un serpente, sbucato da una fenditura, gli si stava avventando contro e stava per avvelenarlo. In quell'attimo uno schiavo, accortosi del pericolo che incombeva sul Faraone, si gettò sul serpente, lo afferrò e lo uccise. Allora il Faraone, in uno slancio di gratitudine, chiese a questo schiavo: «Quale premio posso darti per questo tuo atto coraggioso, per avermi salvato la vita?». «Ti chiedo, o grande Faraone, che il lavoro di tutti i giovani venga interrotto ogni giorno per due ore, perché possano dedicarsi allo studio!», fu l'incredibile risposta dello schiavo ebreo. E quando, accordata l'interruzione, fu chiesto a quel giovane perché avesse chiesto due ore al giorno proprio per lo studio, egli rispose: «Anche chi è stato privato completamente della libertà fisica, se custodisce in sé e trasmette il patrimonio spirituale e culturale della propria tradizione, se mantiene la conoscenza di 'chi egli è' e la conoscenza di 'Chi lo ha creato', sarà sempre libero, non perderà mai totalmente la propria personalità, la propria individualità e riuscirà un giorno a scuotere il giogo dell'oppressore e a riconquistare, quindi, anche la libertà!»

Questa era stata la situazione dei nostri antenati in Egitto: essi avevano conservato gelosamente le proprie tradizioni e si erano mantenuti in tal modo degni dell'aiuto e della benevolenza di Dio che, al momento opportuno, mandò Mosè a liberarli dall'oppressore. E ciò perché i figli avevano chiesto, i genitori avevano risposto, avevano raccontato.

Figli che chiedono, genitori che rispondono. Tra i genitori chi deve essere il primo ad impartire l'insegnamento: a chi compete la responsabilità maggiore?

All'inizio del capitolo 19 dell'Esodo, prima della promulgazione del Decalogo, troviamo scritto che il Signore disse a Mosè: «Così dirai (in ebraico *tomar*) alla casa di Giacobbe e instillerai (in ebraico *tagghed*) nei figli d'Israele». «Casa di Giacobbe... figli d'Israele». Ancora una ripetizione inutile? No! Secondo l'interpretazione dei nostri Maestri, con la prima frase il Signore si riferisce alla donna, con la seconda all'uomo: alla madre prima, perché è la madre che fisiologicamente cresce il bambino, lo alleva ancora prima che venga alla luce. La donna psicologicamente è più preparata dell'uomo all'educazione della prole.

Quando Mosè si rivolgerà alle donne per trasmettere loro la volontà divina, sarà sufficiente che usi un linguaggio dolce perché il precetto sarà facilmente recepito, sarà accettato immediatamente. E la parola ebraica *tomar*, usata per le donne, suona, infatti delicatamente, viene pronunciata con dolcezza. Quando si rivolgerà agli uomini sarà invece più opportuno che le sue parole siano più incisive, più penetranti; ed ecco che la Torà usa in questo caso il verbo *tagghed* che dà immediatamente la sensazione della incisività.

Sofferamoci ancora sulla *madre*. In ebraico *mamma* si dice «em». Poiché in ebraico il significato di un concetto è determinato dalle consonanti, se noi invece di vocalizzare la prima consonante muta con una *e*, la vocalizziamo con una *i*, la parola verrà letta «im»; «im» significa «se»; in altre parole la madre e il «se», è la «conditio sine qua non». Se questo insegnamento viene impartito con tutto lo spirito, con tutta l'attenzione, sarà sicuramente coronato da successo.

Ma l'importanza che ha l'insegnamento impartito dalla madre non toglie nulla all'importanza dell'insegnamento impartito dal padre.

«Av», padre, può derivare infatti dalla radice «ava» che significa *volere*. In altre parole il bambino fin dalla più tenera età sa, sente nel proprio intimo, avverte la

spiritualità maggiore della madre e la volontà più forte del padre. Senza con ciò negare né la volontà della madre, né la spiritualità del padre, ma solo perché in linea di massima, nel padre è più marcata la volontà, mentre l'amore, l'affetto, la spiritualità sono più marcati nella madre.

Quindi sia il brano del Cap. XIX dell'Esodo, sia questa interpretazione basata sull'etimologia delle due parole, sottolineano l'importanza della collaborazione tra padre e madre nell'educazione delle nuove generazioni; . sottolineano l'importanza della famiglia, della cellula più piccola da cui è formata la società. E lungi da noi il pensiero che questa cellula così piccola, ma così importante, non sia sempre sacra! Lungi da noi il pensiero che «em» e «ava», madre e padre, non trovino sempre modo di dare l'impronta che Dio richiede e che la società richiede.

In ebraico uomo si dice «ish», donna «ishsha». Nella parola «ish» c'è una *iod* in più, nella parola «ishsha» la lettera in più è una *he*: insieme queste due lettere formano il concetto del Nome di Dio. Una coppia forma il vero nucleo della famiglia quando l'uomo e la donna sono pienamente consapevoli della presenza di Dio.

«Raconterai ai tuoi figli... ripeterai ai tuoi figli... insegnerai ai tuoi figli... i figli domanderanno e tu risponderai...». Lo domanderanno all'uomo, al padre; lo domanderanno alla donna, alla madre. La risposta deve venire dall'uno e dall'altra, permeata dalla presenza di Dio che troviamo appunto nelle due parole «ish» e «ishsha».

Un altro midrash afferma che, quando il Signore stava per dare la Torà al popolo, volle essere sicuro che sarebbe stata osservata. Richiese perciò delle garanzie. Il popolo disse: «Come garanti diamo i nostri patriarchi: Abramo, Isacco, Giacobbe! ». Il Signore rispose: «Non mi basta!». «Diamo come garanti le nostre giovani spose!». «Non mi basta!», rispose il Signore.

«Diamo garanti i nostri figli!». Allora il Signore accettò dicendo: «I figli costituiscono il futuro: sono una valida garanzia!».

Ma perché essi continuino ad essere una valida garanzia, occorre che noi garantiamo un valido insegnamento!

Siamo in un congresso ecumenico in cui si sottolinea, come ha detto all'inizio della seduta la prof. Vingiani, l'impegno alla solidarietà, alla fratellanza, nella dedizione a Dio.

Il nostro impegno quindi è verso Dio e verso il prossimo: amore di Dio e amore per il prossimo, per ogni essere umano.

È noto che il Signore Benedetto ha dato a Mosè due Tavole della Legge. Perché due, perché non una sola, o di più?

Secondo la tradizione ebraica, la prima Tavola ci indica i nostri doveri verso Dio, la seconda quelli verso gli uomini. È molto significativo che il quinto Comandamento, «Onora tuo padre e tua madre», sia inserito nella prima Tavola: Essa costituisce in pratica il collegamento fra il primo e il secondo gruppo di Comandamenti. I genitori infatti sono i creatori materiali dell'uomo, ma l'anima è divina; i genitori sono quindi collaboratori dell'Eterno nella creazione del nuovo essere. È inoltre molto importante tener conto che nella seconda Tavola i doveri verso il prossimo sono allo stesso livello dei doveri verso Dio, prescritti nella prima Tavola. Ciò perché nessuno di noi possa mai pensare che, una volta terminati i doveri rituali verso l'Eterno, sia esaurito il nostro compito. «Lo titzach», «non uccidere», viene ad essere, nella seconda Tavola allo stesso livello di «Io sono il Signore Dio tuo». Poiché chi toglie l'anima al prossimo, non colpisce soltanto il suo prossimo ma colpisce la parte divina che è in lui, Dio stesso. Abbiamo il dovere, perciò, di comportarci verso il prossimo esattamente come ci comportiamo verso Dio. «Non commettere

adulterio», corrisponde a «Non avere altri dei all'infuori di me»: «Ad alterum non ire», da cui «adulterio». E troviamo questa corrispondenza dalla prima parola del Decalogo: «Io» all'ultima parola: «Tuo prossimo». Nel «prossimo» vediamo «Dio»; dobbiamo rispettare il prossimo perché soltanto allora rispettiamo veramente Dio. Questo è l'auspicio, la convinzione con cui desidero concludere queste mie parole.